



La “battaglia della Motta”

Lo storico sciopero dei 70 giorni del 1948

di Ersilia Monti

Nel 1948, l'anno nel quale entra in vigore la nostra Costituzione che sancisce il diritto al lavoro, la città di Milano, già alle prese con livelli di disoccupazione e un costo della vita insostenibili, è minacciata da una vasta ondata di licenziamenti. Si prevede che oltre 50 mila persone in Milano e provincia perderanno il posto di lavoro. La congiuntura economica, aggravata da provvedimenti governativi che restringono il credito ma non riducono l'inflazione, diventa il pretesto per alcune grandi aziende fondamentalmente sane per allontanare, con licenziamenti di massa, i lavoratori politicamente e sindacalmente più attivi e riprendere il pieno controllo delle fabbriche. Le elezioni politiche del 18 aprile 1948 vedono la sconfitta del Fronte democratico popolare e rendono le organizzazioni dei lavoratori ancora più vulnerabili. In questo contesto, intorno ai 150 licenziamenti di impiegati annunciati dalla Motta, storica impresa dolciaria del milanese con i suoi quasi 3 mila dipendenti, si scatena uno scontro politico di rilevanza nazionale e

di grande valore simbolico, che finisce per trascendere la vertenza stessa. La decisione della Motta, che viola le norme contrattuali sui licenziamenti e colpisce anche il segretario del Consiglio di gestione¹ aziendale, è un atto da contrastare con decisione anche in vista di nuove, dure vertenze che si delineano all'orizzonte. La parola d'ordine del sindacato è "resistenza ad oltranza".

La parola d'ordine del sindacato è "resistenza ad oltranza" in una delle agitazioni più lunghe nella storia del movimento operaio italiano

Di fronte all'evidenza dei numeri presentati da una commissione tecnica della Camera del lavoro la quale, sulla base di dati aziendali, dimostra che rispetto al 1945, nonostante l'aumento del personale, l'incidenza della manodopera sui costi di produzione è diminuita ed è cresciuto il rendimento, la direzione della Motta oppone nel mese di maggio la richiesta di altri 600 licenziamenti, questa volta di operai, e fa presidiare lo stabilimento di viale Corsica dalle forze di polizia.

Lo sciopero diventa inevitabile, durerà 70 giorni e resterà nel ricordo come una delle agitazioni più lunghe nella storia del movimento operaio italiano. Scendono in sciopero in segno di solidarietà anche i lavoratori delle industrie alimentari lasciando per due giorni la città di Milano a corto di pane e latte. Ma le ragioni degli scioperanti della Motta saranno perfettamente comprese dalla popolazione che si dimostrerà straordinariamente generosa, nonostante la povertà e la disoccupazione, nel contribuire con generi di prima necessità e, insieme ai lavoratori delle altre fabbriche, nel versare denaro nel "fondo di resistenza per i lavoratori della Motta" che al termine della vertenza avrà raccolto e distribuito la ragguardevole somma di oltre 26 milioni di lire². Gli operai della Breda offrono i buoni pasto per la mensa e dalle campagne la Confederterra contribuisce con quintali di grano, pasta e riso.

Dopo 37 giorni di sciopero, di fronte al rifiuto del direttore ge-

¹ Organismi paritetici di collaborazione per la ricostruzione e lo sviluppo delle aziende creati dal Clnai al tempo dell'insurrezione nazionale.

² Un contributo rilevante se si considera che analoghi fondi di solidarietà erano stati aperti negli stessi mesi a sostegno della lotta contro le serrate nelle fabbriche metalmeccaniche Bezzi, Paronitti, Castiglioni, e altrettanti comitati di difesa del lavoro assistevano le maestranze di numerose altre aziende in crisi.

Milano. Cartello di scioperanti Motta in una manifestazione in Piazza del Duomo dopo l'attentato a Togliatti



nerale Alberto Ferrante di discutere qualsiasi proposta che non contempli i licenziamenti, lo stabilimento di viale Corsica viene occupato dalle maestranze, le quali tuttavia ne verranno ricacciate subito con brutalità dalla Celere del ministro dell'interno Mario Scelba, abituata a intervenire con violenza nelle vertenze di lavoro. La fabbrica sarà ripresa dai lavoratori nei giorni dello sciopero generale seguito all'attentato a Palmiro Togliatti.

Con l'occupazione degli stabilimenti di Molinetto e di Lissone, quest'ultimo già presidiato dai lavoratori con l'appoggio della popolazione per impedire l'asportazione di prodotti, il blocco delle attività alla Motta è totale. Si cercano intanto soluzioni che sbloccino la vertenza, ma la direzione della Motta è irremovibile e per

Le ragioni degli scioperanti saranno comprese dalla popolazione che si dimostrerà straordinariamente generosa nonostante la povertà e la disoccupazione

spezzare la resistenza delle maestranze rifiuta di corrispondere le retribuzioni maturate prima dello sciopero. Si intensifica la solidarietà intorno agli scioperanti: le donne dell'UDI organizzano la "giornata della Motta" con raccolta capillare nei rioni cittadini di denaro, viveri e indumenti. Viene venduto fino all'ultima copia "Il Mottarello", il "giornale di battaglia" pubblicato in numero unico dal Comitato d'agitazione della Motta per raccogliere fondi e in-

formare sull'andamento dello sciopero. Dalla Camera del lavoro partono 88 bambini, figli di scioperanti, alla volta di Bologna e delle campagne di Parma e di Modena dove saranno ospitati per l'estate da famiglie di lavoratori emiliani. L'azienda tuttavia non intende fare concessioni e l'intransigenza con la quale resiste anche ai tentativi di mediazione offerti dal prefetto e dal sindaco, e in seguito anche all'arbitrato proposto dalla Camera del lavoro, salutato con favore dal Consiglio comunale e persino dalla stampa conservatrice, rende evidente che dietro alla Motta è schierata tutta Confindustria con la forza del suo peso economico e politico. Il ministro del lavoro Amintore Fanfani farà sue le ragioni della Motta proponendo un lodo che non si discosta sostanzialmente dalle richieste padronali.



Agenti di polizia armati sequestrano un autocarro a un gruppo di operai in sciopero. Milano, 16 luglio 1948

Il fronte dei lavoratori, provato da oltre due mesi di agitazione con ormai nessuna reale prospettiva di vittoria e minato nella volontà di resistere dalla scissione sindacale che giunge a compimento alla fine di luglio, comincia a vacillare: alcune centinaia di lavoratori accettano di sottoscrivere un documento fatto circolare dalla direzione nel quale si chiede la cessazione immediata dello sciopero. Il prefetto dispone la riapertura dei negozi e il 31 luglio la polizia rioccupa gli stabilimenti. In viale Corsica alcune centinaia di agenti, entrati nella fabbrica con i mitra spianati, avranno la sorpresa di trovare nell'androne ad attenderli non i lavoratori, ma un catafalco con una

piccola bara di legno, quattro ceri ai lati, mazzi di fiori e un cartello con scritto: "Qui giace la libertà, la democrazia, la difesa del lavoro". Le organizzazioni sindacali avevano resistito a oltranza nella convinzione illusoria che in autunno, con la ripresa produttiva stagionale, l'azienda non avrebbe potuto fare a meno di riassumere tutti i lavoratori licenziati. Ma la Motta aveva provveduto diversamente: una denuncia del Sindacato dell'alimentazione all'Ispettorato del lavoro fa scoprire ad ottobre numerose persone occupate illegalmente nella produzione di dolci Motta presso laboratori terzi di Milano e Monza, mentre alle maestranze regolari si chiedono ore di straordinario oltre i limiti previsti dalla legge. Nel mese di dicembre viene inaugurata a Milano, in via Padova 38, una piccola azienda artigiana, la Copda (Cooperativa prodotti dolciari affini), nata per iniziativa di 35 licenziati della Motta, che hanno deciso di sfidare il mercato forti della loro esperienza e sostenuti dalla solidarietà dei lavoratori delle fabbriche milanesi, che non fanno mancare ordinazioni alla prima infornata di panettoni natalizi.

Negli anni a seguire la Camera del lavoro ricorre a nuove modalità di agitazione, scioperi a scacchiera, intermittenti e "non-collaborazione"

L'avventura produttiva della Copda è una piccola nota positiva che giunge a conclusione di una lotta sindacale che un funzionario della Camera del lavoro ha così sintetizzato: "Fu una lotta dura, che abbiamo perso. Noi abbiamo preso la nostra batosta. Abbiamo impiegato anni per riprenderci"³. Negli anni che seguirono la Camera del lavoro ricorre a nuove modalità di agitazione, quali lo sciopero a scacchiera, gli scioperi intermittenti e nuovi strumenti quali la "non-collaborazione", che consentivano ai lavoratori di impegnarsi in mobilitazioni di lungo respiro con il minor danno economico possibile.

La "battaglia della Motta" ebbe grande risonanza di stampa. Fra i giornalisti che si occuparono della vertenza dalle pagine de L'Unità vogliamo ricordare gli allora giovanissimi Gianni Rodari, Gianni Toti, Saverio Tutino.

³ Franco Dallò. In: *Franco Alasia, Gaetano Invernizzi dirigente operaio, 1976, p. 147; citato in: Claudia Magnanini, Ricostruzione e miracolo economico: dal sindacato unitario al sindacato di classe [...], p. 104, nota 151*

Te voeuret che mi vendevi mottarelli tutta la vita?⁴

Da fattorino a vicedirettore del negozio di piazza del Duomo.

La Motta nel ricordo di Biagio Colamonico, 94 anni, uno dei settantanove occupanti degli stabilimenti di viale Corsica nel grande sciopero del 1948

a cura di Ersilia Monti

Il mio primo ricordo della Motta risale al 1939/40. Avevo sedici anni, lavoravo come falegname alla Caproni di Taliedo, settore ali e code, dove fabbricavamo armi e aerei per una guerra che non era stata ancora annunciata. Il lavoro non mancava, ma per “eccesso di produzione” capitava qualche volta di rimanere a casa per quindici giorni o un mese. E senza paga, a quei tempi non c’era la cassa integrazione. I miei compagni di lavoro più anziani sapevano già cosa fare: “Beh, mi voo alla Motta a vedè se me dann on poo de lavoro”.⁵ Gli stabilimenti in viale Corsica non erano molto lontani da Taliedo, bastava attraversare un ponte, così ci sono andato anch’io.

Ricordo i banchi dove il cioccolato fuso veniva versato a mano negli stampi e i pavimenti coperti di una patina scura lasciata dal cacao

Mi sono presentato alla villetta di fronte, ufficio del personale, e mi è andata bene perché eravamo sotto le feste di Natale e servivano stagionali per le consegne a domicilio. Ho lavorato come fattorino in divisa per i negozi Motta di corso Buenos Aires e Porta Vittoria. Le consegne da fare erano tante ma ci avevo preso la mano, ricordo ancora quel lavoro con piacere. Al secondo esubero di personale, però, non sono stato altrettanto fortunato. Mi hanno assunto come manovale avventizio, prima al magazzino del freddo della Motta al Palazzo del ghiaccio e poi alla ribalta dei camion in viale Corsica per il carico delle merci destinate ai negozi. Nel girare fra i reparti ho avuto modo di assistere alla lavorazione del cioccolato, che a quei tempi era ancora molto manuale. Ricordo i banchi dove il cioccolato fuso veniva versato a mano negli stampi e i pavimenti coperti di una patina scura lasciata dal cacao, raggrumato e calpe-

⁴ Ti pare che vendevo mottarelli tutta la vita? Il racconto è frutto della rielaborazione di una serie di audiointerviste a Biagio Colamonico registrate fra il 2015 e il 2018.

⁵ Vado alla Motta a vedere se mi danno un po’ di lavoro.

stato, che si era depositato a terra. Verso sera gli operai, armati di un raschietto con un lungo manico di scopa, ripulivano tutto il pavimento, perché niente si doveva sprecare: la crosta raccolta veniva gettata in grandi bidoni per poi essere riversata nelle mescolatrici. Ma sarà stato tutto vero cacao? Quello che so è che ho scaricato e trasportato un gran numero di sacchi di noccioli di pesca e di albicocche, e tanti ne ho visti accatastati nei reparti. C’erano noccioli così brutti e piccoli che mi veniva da pensare: “Chi gandoll chì i hann catta su”.⁶ Eravamo in piena autarchia e anche alla Motta si respirava un’aria di immiserimento generale, tipica del tempo di guerra. Però io quel cioccolato l’ho assaggiato e, devo dire la verità, era buonissimo.

Al ritorno dall’internamento in Svizzera, dopo la Liberazione,⁷ ho partecipato al movimento dei reduci, partigiani e disoccupati, che reclamava lavoro e una vita dignitosa. Eravamo sempre in piazza, ma invece di darci risposte, ci tenevano a bada a suon di manganelli. Ho preso al volo qualsiasi occasione di lavoro per tirare a campare ed è così che sulla mia strada nel 1947 è ricomparsa la Motta con la seconda edizione della Fiera campionaria del dopoguerra. Sapevo che cercavano personale, mi sono presentato in viale Corsica e mi hanno assunto per un mese per servire al bar dello stand e poi per smantellarlo. Il mio compito era tagliare le fette di panettone che venivano ordinate, e c’era la fila, perché insieme alla fetta si offriva un calice di spumante. Nel vedere quanto ero svelto, e anche perché masticavo un po’ di francese imparato in Svizzera, il responsabile, un certo Fumagalli, che era anche direttore del nuovo negozio di piazzale Cadorna, mi ha messo prima a servire i caffè e poi mi ha fatto riconfermare. Però come uomo di fatica, allo scarico dei camion, nel suo negozio. Devo ringraziare l’ispettore capo di quei tempi, signor Nacinovic, che ha creduto in me, e dopo avermi promosso a magazzino, mi ha fatto trasferire come primo bancario nel negozio di Corso Buenos Aires, all’angolo con via Vitruvio. Il direttore di quel negozio, Fuochi, un uomo anziano, della vecchia guardia, non era quasi mai presente e così, sapendo fare un po’ di tutto, ho potuto facilmente avanzare di grado fino al ruolo di vicedirettore facente funzioni. Non avevo contatti con il sindacato,

⁶ Questi noccioli li hanno trovati per terra

⁷ Biagio Colamonico è stato partigiano nel gruppo Cinque Giornate sul Monte San Martino, Valcuvia, in una delle prime formazioni della Resistenza.

ma un camionista che veniva per i rifornimenti mi raccontava che in azienda tirava una brutta aria, si parlava di licenziamenti dei dipendenti più militanti e di far fuori tutte le Commissioni interne. Poco prima delle feste di Natale riapriva i battenti il negozio di piazza del Duomo, che era stato distrutto dai bombardamenti della Galleria, e la Motta aveva allestito dei camion carichi di prodotti che dipendenti chiamati dagli altri negozi avrebbero offerto al pubblico in piazza. La gente accorreva e faceva ressa. Anch'io ero stato comandato per questo servizio e mi ricordo il momento in cui sono stato avvicinato da una commessa del negozio di piazzale Cadorna, che conoscevo e che sapeva come la pensavo. Era accompagnata da una collega iscritta al Pci, la quale mi ha detto: "Ma ti rendi conto in che situazione ci troviamo?" e mi confermava quanto avevo appreso dal camionista.

Un bel giorno si presenta in negozio un uomo sulla sessantina dall'aria riservata, ma cortese. "T'el see che quell li l'è l'Angelo Motta"

Nel periodo che è seguito ho avuto altro a cui pensare perché nel frattempo ero stato nominato vicedirettore (sempre "FF" come si diceva allora) del negozio di piazza del Duomo e il Natale era alle porte. Un bel giorno si presenta in negozio un uomo sulla sessantina, dall'aria riservata ma cortese, in un soprabito marrone molto sobrio. Mi passa accanto un banconiere e mi dice: "T'el see che quell li l'è l'Angelo Motta".⁸ Le commesse lo salutano infatti con deferenza. Eravamo impegnati in quel momento nella confezione su ordinazione dei panettoni natalizi che avevamo allineato in bella mostra su una scansia dietro a un lungo tavolo di legno messo di traverso al banco delle consumazioni. Lavoravamo sotto gli occhi compiaciuti dei clienti, sembrava quasi che il panettone fosse stato appena sfornato proprio per loro. Il signor Motta che, da quanto ho capito, aveva l'abitudine sotto Natale di fare il giro dei negozi, si è avvicinato al tavolone, ha detto: "Sono qui con il vostro permesso" e scambiando qualche parola si è messo a incartare i panettoni insieme a noi. Devo dire la verità, mai mi è capitato di vedere qualcuno con un'abilità pari alla sua, si vedeva che era del mestiere. Correva-

⁸ Lo sai che quello è Angelo Motta.

no voci che non era più nessuno, che aveva debiti con le banche, ma non ho mai potuto appurarli.

Il Natale era una bella favola in un periodo di grandi ristrettezze perché si faceva ancora la fame. Mi ricordo a questo proposito un gruppo di stagionali poco più che adolescenti che hanno fatto una strana indigestione. Erano arrivate quel giorno delle torte da esposizione da mettere in vetrina. Erano fatte di cera ma con mandorle e canditi autentici, e avevano anche un profumo invitante. Sapevo che erano state scaricate, ma non mi riusciva di trovarle, non mi davano pace. Poi nello stanzino dove ci si cambiava d'abito ho scoperto sparsi a terra pezzi di cera addentati. Ho chiamato i ragazzi e gli ho chiesto: "Ma avete mangiato queste torte?". "Sì", mi hanno risposto, "gh'avevom famm".⁹ Ricordo che il giorno dopo qualcuno di loro è stato male. Ho dovuto segnalare alla direzione il pericolo rappresentato da quelle torte perché facendo alla sera l'"esistenza", cioè il controllo della cassa e del venduto, i conti non quadravano mai, qualcosa spariva sempre.

Quando sono arrivate le lettere di licenziamento, il camionista mi ha mostrato la sua, c'era scritto "esuberanza di manodopera". Poi è cominciato il periodo delle manifestazioni in piazza del Duomo: venivano a chiamarci in negozio, ma di tutto il personale uscivo sempre e solo io. Ho partecipato anche a un corteo che per la prima volta è sfilato fino agli stabilimenti di viale Corsica.

Erano arrivate delle torte di cera da mettere in vetrina. Ho chiamato i ragazzi e gli ho chiesto: "Ma avete mangiato queste torte?", "Sì, gh'avevom famm"

Lo sciopero, nel mio ricordo, comincia con una telefonata ricevuta in negozio, che ci informava che era in corso l'agitazione. Quella mattina avevo il compito di aprire i locali perché il direttore non c'era. Non ci ho pensato due volte. Ho invitato il personale a uscire, ho riabbassato la saracinesca, ho chiuso a chiave e ho affisso un cartello con scritto "chiuso per sciopero". Mi sono tenuto le chiavi e non sono più ritornato per i due mesi successivi. Ho saputo poi che per riaprire il negozio hanno dovuto forzare la serratura. Seguivo intanto gli avvenimenti e, quando l'ho saputo, sono corso in viale

⁹ Avevamo fame.

Corsica per unirmi al gruppo dei lavoratori che aveva occupato gli stabilimenti. Mi ricordo che è avvenuto al culmine dello sciopero, per aumentare la pressione e bloccare i rifornimenti ai negozi in modo che non riaprissero.

Per il mio carattere, e anche per il mio vissuto, non potevo rimanere con le mani in mano in un momento simile. Una volta messo piede nella fabbrica, non ci sono più uscito per tutta la durata dell'occupazione perché non volevo farmi condizionare né dagli amici né dalla famiglia, la quale del resto non aveva più avuto mie notizie, e per questa mancanza ammetto di non avere giustificazioni salvo il fatto che a quel tempo quasi nessuno aveva il telefono in casa.

Saremo stati in settanta ad occupare lo stabilimento.

C'erano anche donne, molto attive e impegnate, quasi tutte impiegate

Saremo stati una settantina di persone a occupare lo stabilimento, con una discreta presenza femminile, di donne molto attive e impegnate, quasi tutte impiegate. Anzi, quando mi sono presentato, due di loro sapevano tutto di me, dov'ero in servizio e con quale qualifica. Con molta probabilità lavoravano all'ufficio del personale. Avvertivo la loro ammirazione, in fondo non ero stato toccato dai licenziamenti e ricoprivo un incarico di qualche prestigio. Non ero l'unico dipendente dei negozi, fra di noi c'era almeno una decina di colleghi. Facevo gruppo con i più giovani, che non erano la minoranza. Partecipavo alle riunioni, ma mi tenevo un po' in disparte, soprattutto all'inizio, per paura di non essere all'altezza delle discussioni. Ci si ritrovava ogni giorno nella sala mensa, che aveva locali molto ampi, per ascoltare le novità, le comunicazioni, da chi andava e veniva dalla Camera del lavoro, e passavamo molto del nostro tempo a discutere della vertenza, ma anche di politica. Fra gli occupanti prevalevano gli iscritti al Partito comunista, ma c'era anche qualche democristiano, dei quali ricordo per esempio l'avversione al concetto di "lotta di classe". A quel tempo c'erano meno sfumature di pensiero rispetto a oggi, le categorie erano più nette. "Chi lavora, rappresenta una classe", dicevo io, "chi invece usa il lavoro, è un'altra classe". Mi piaceva molto a quei tempi leggere il "Calendario del popolo", una pubblicazione che sapeva divulgare cultura in modo semplice e interessante, e anche questo poteva

diventare occasione per discussioni politiche. Gli interventi in assemblea che ricordo con piacere, per passione e chiarezza, sono quelli che ho ascoltato dagli impiegati, interventi che invitavano a resistere, a non cedere sui licenziamenti, perché quello era solo il pretesto per fare piazza pulita di tutto. Cancellare il resto dei diritti dei lavoratori era il vero obiettivo degli industriali.

L'occupazione della Motta è stata per me una scuola di apprendistato politico dove mi sono formato le opinioni che avrei consolidato negli anni seguenti, solo scosse, ma non alle fondamenta, dalla fine dello sciopero e dalla scissione sindacale. Mi consideravo anarchico perché ero contro il potere in ogni sua forma, ma la bella utopia di una società futura libera da imposizioni e gerarchie mi appariva ormai meno promettente della lotta concreta per il presente, che vedevo incarnata dal Partito comunista. Mi restava però un dubbio: come conciliare l'aspirazione a una società giusta, senza differenze sociali, con i limiti imposti al cambiamento dal continuo cedimento ai compromessi? Parlavamo fra noi la sera fino allo sfinimento, poi le donne, a una certa ora, lentamente si eclissavano. Non ho mai saputo se restassero nei reparti a dormire o se tornassero a casa. Noi uomini ci arrangiavamo alla meglio cercando una cuccia il più possibile confortevole. Per fortuna il tempo era mite, non ci servivano coperte, ma non avevamo né materassi né cuscini. Ho dormito spesso sulle panche della mensa, qualcuno si è sistemato sui tavoloni di legno del reparto pasticceria, qualche fortunato sui sacchi delle caramelle. Per coprirci ci tiravamo addosso delle stuoie, dei teli da lavoro. Lavarci non era un problema, le lavorazioni che si facevano alla Motta rendevano necessaria la presenza di un certo numero di bagni e di docce, non mancava nemmeno l'acqua calda.

L'occupazione della Motta è stata una scuola di apprendistato politico dove mi sono formato le opinioni che avrei consolidato in seguito

Per gli indumenti era un altro discorso perché non avevamo cambi. Non ho un ricordo preciso di come passavamo le giornate, c'erano sicuramente dei momenti di ozio, di stanchezza, ma anche di spensierata allegria. Io mi tenevo occupato il più possibile ed ero spesso alla ribalta in cortile a spostare materiali, a fare ordine. Ero conosciuto dai compagni con i quali ero più confidenza come "quell ch'el lavo-

ra".¹⁰ Ci premeva restituire i locali, quando lo sciopero fosse finito, così come li avevamo trovati; non volevamo che si dicesse di noi che "lì gh'hinn staa i barboni".¹¹ La mensa l'abbiamo usata, ma l'abbiamo anche pulita. E a proposito di mensa, devo dire che non c'è mai mancato da mangiare, anche grazie alla solidarietà di tanta gente comune, di tanti compagni delle altre fabbriche, che ci hanno sostenuto in tutti i modi portandoci viveri e anche denaro. C'era il cassiere, c'era il comitato, ad un certo punto abbiamo ricevuto anche la "paga".

Il resto del tempo lo passavamo a respingere le forze dell'ordine. Eravamo sempre all'erta, pronti per il corpo a corpo. Si sentivano le sirene delle camionette che arrivavano e ci si preparava dietro ai portoni con dei pezzi di legno in mano, qualcuno con le sbarre di ferro della ribalta, pronti a difenderci, a menare botte da orbi. Non era vita facile per la polizia perché il viale era sempre presidiato, c'erano delegazioni, manifestazioni di simpatizzanti. Una notte in cui siamo rimasti in pochi, i poliziotti sono riusciti a entrare, a occupare il cortile e a buttarci fuori. Ma la mattina dopo sono comparsi due camion della Caproni con gli operai a bordo e sono riusciti a sfondare i cancelli. I poliziotti sono usciti di corsa e noi abbiamo potuto riprenderci la fabbrica. E' stata un'azione magnifica. Mi legava un debito di riconoscenza ai miei vecchi compagni di lavoro. Durante la battaglia del San Martino è stato un partigiano della Caproni, esperto nella fabbricazione di mitragliatrici per aerei, a rimettere in funzione la mia che si era inceppata.

Mi trovo nelle portinerie il giorno dopo quando si presenta il comandante del reparto di polizia, che aveva tentato l'irruzione, il cui nome in quei giorni era su tutti i giornali.¹² Era venuto di persona a informarci, con il tono amichevole di chi però ti mette in guardia, che se le cose si erano risolte momentaneamente a nostro favore era solo perché non aveva voluto forzare la mano arrivando a uno scontro in cui avremmo avuto tutto da perdere. E' stato allora che mio padre è venuto al presidio a sincerarsi che fossi sano e salvo.

Non ricordo in quale tentativo di sgombero abbiamo sfiorato un grave incidente. Mi trovo sul tetto dello stabilimento a osservare la situazione insieme ad altri due o tre giovani. Uno di loro, un ragazzo alto, banconiere in un negozio, indossava il completo elegante da lavoro con una manica tutta avvolta da fasce con la falce

¹⁰ *Quello che lavora.*

¹¹ *Lì ci sono stati i barboni.*

e il martello. C'era un deposito di bombole sul tetto, non ho mai saputo di che tipo, ma erano cariche. Quando ci è parso di capire che le cose si stavano mettendo male, io e il ragazzo con le fasce abbiamo afferrato una bombola e l'abbiamo sollevata per lanciarla di sotto. E' stato l'intervento immediato e provvidenziale di altre persone a impedire l'irreparabile. Dovevano essere funzionari della Camera del lavoro, che poi ci hanno fatto una ramanzina cercando di farci capire la gravità del nostro gesto. Non solo la bombola poteva esplodere, colpire qualcuno, causare danni, ma saremmo passati tutti per delinquenti e i poliziotti per martiri.

Della fine dello sciopero mi resta il ricordo di una mesta smobilizzazione, dei negozi che riaprono, e del momento in cui, ordinatamente, siamo usciti tutti insieme dallo stabilimento per recarci alla Camera del lavoro per l'assemblea generale. Ma, in particolare, ricordo un'assemblea, che riuniva i lavoratori di tante fabbriche milanesi, in cui il sindacato si rompe e nasce un'altra organizzazione che avremmo conosciuto come Cisl. I toni erano accesi, volavano parole grosse in quell'assemblea, "traditori" era quella che ricordo più distintamente. C'era chi inveiva, chi si disperava; chi si giustificava e contrattaccava: "Siete dei totalitari". Io penso che la scissione, che era nell'aria, abbia dato il colpo di grazia al nostro sciopero, e non solo al nostro, ma alla resistenza dei lavoratori nel momento in cui eravamo più deboli.

Cosa potevo fare ormai se non tornare all'ovile? Ma prima di ripresentarmi al negozio di piazza del Duomo, sono andato alla sezione Clapiz del Partito comunista del mio rione, in via Montegani, dove conoscevo tutti, a iscrivermi al partito.

Non sono stato licenziato, perché godevo ancora della stima dell'ispettore Nacinovic, ma non mi è mai stata perdonata la partecipazione allo sciopero. Mi hanno tolto le funzioni e sono stato retrocesso, ma vanto il primato di essere stato il primo in Italia a vendere il Mottarello, il gelato da passeggio, quello con il bastoncino. Era stato aperto in quei giorni un negozietto, senza vetrata e con il banco aperto sui portici, fra la Galleria Vittorio Emanuele e via Mengoni, destinato a lanciare questo nuovo gelato, che ha avuto un successo straordinario perché era buono ed era alla portata di tutti. I Mottarelli a quei tempi non si vendevano confezionati, li

¹² *Verosimilmente il maggiore Arista.*

servivamo sfusi dopo averli prelevati da una finta gelatiera, come se fossero stati preparati in quel momento. È stato il lavoro più estenuante che ho fatto alla Motta, una vera punizione. I frigoriferi erano collocati nello scantinato ed era un continuo salire e scendere le scale con le casse perché c'era una fila interminabile di clienti in qualsiasi ora del giorno. Era tale la pressione del pubblico che non sempre riuscivo a battere gli scontrini, così mi annotavo il numero e, di tanto in tanto, ne facevo uno cumulativo. Mi sono tolto però la soddisfazione di farmi una bella scorpacciata di gelato, almeno i pezzi invendibili, quelli prossimi a squagliarsi.

Mi hanno tolto le funzioni e retrocesso, ma vanto il primato di essere stato il primo in Italia a vendere il Mottarello, il gelato da passeggio con il bastoncino

Alla metà di settembre non ero già più dipendente della Motta. Stavo cercando un modo per farmi allontanare, te voeuret che mi vendevi mottarelli tutta la vita? L'occasione è arrivata quando sono venuto alle mani con il direttore del negozio di via Dante dal quale dipendevo, che non voleva anticiparmi di qualche ora la consegna della busta paga per pagare il trasporto d'urgenza in ospedale di mio fratello a rischio di peritonite. I miei amici della Baia del Re¹³ mi rinfacciavano di aver perso un lavoro così bello dove non c'era da sudare e sporcarsi le mani come in officina. Ma io dall'età di dodici anni di lavori ne avevo fatti tanti, non mi pesava cambiare perché ero intollerante allo sfruttamento e al sopruso. Così il Natale successivo ho disceso il girone infernale del "pirlaggio"¹⁴ manuale del panettone come lavoratore stagionale presso un concorrente nascente della Motta, la Besana, che aveva lo stabilimento in via Cosimo del Fante al 19. Si lavorava dalle otto di sera alle prime luci dell'alba senza sosta, nel caldo afoso dei forni, con qualche rara sosta per abbeverarci al mastello dell'acqua e anice da un unico mestolo. Era una catena di montaggio bestiale perché c'era sempre qualche forsennato che, nella vana speranza di farsi assumere fisso, spingeva sui tempi fin quasi a farci crollare. Nel marzo del 1949 sono stato assunto come barista al bar pasticceria Columbia in corso Buenos Aires, ma è bastato il passaggio casuale di un ispet-

¹³ Quartiere Stadera.

tore della Motta per far scoprire i miei trascorsi e farmi licenziare in tronco. Nel 1951 sono entrato all'Azienda tranviaria milanese come tranviere e ho ricoperto in seguito l'incarico di segretario della cellula Garanzini del Pci nel deposito Ticinese.

Lo sciopero della Motta ha segnato l'inizio della mia militanza nel Partito comunista italiano durata fino ai primi anni Settanta, un cammino costellato di rare gioie, molta fatica e cocenti delusioni. Arrivato alla mia veneranda età, nel fare un bilancio della mia vita, posso dire di avere fatto sempre e soltanto ciò in cui ho creduto. E se potessi tornare indietro, al giorno di quello sciopero, riabbasserei ancora la saracinesca del negozio.

¹⁴ Tecnica di manipolazione e arrotondamento della pasta per facilitare la lievitazione del panettone.

NUMERO UNICO



25 Luglio 1948

il Motta

giornale dei lavoratori della "Motta, S.p.A."

LA BATTAGLIA CONTINUA

La battaglia alla Motta è iniziata il 1° giugno e ormai sono passati 55 giorni. 55 giorni di continua lotta, di speranze e di angosce, di resistenza alle necessità che si fanno più pressanti ogni giorno, di difficoltà finanziarie tremende. Sono passati 55 giorni e resistiamo ancora. Forse da soli non saremmo riusciti, anzi, sicuramente non saremmo riusciti. Senza il conforto morale che nell'ora del sacrificio sostiene, galvanizza e poi sprona decisi in avanti non ce l'avremmo fatta. Abbiamo sentito in questi 55 giorni il cuore generoso di Milano, di tutta Italia, abbiamo sentito su di noi lo sguardo amoroso della madre pronta a difendere il proprio figlio; abbiamo visto teso verso di noi l'onesto braccio solidale di tutti i lavoratori. L'egoismo tracotante del vile demone è ancora una volta vinto e rimbuzzato nei tortuosi recessi di oscure coscienze. Ancora una volta il capitale urta contro la barriera insormontabile delle volontà tradotte in azione, della fede in un avvenire sereno del lavoro. La lotta continua, compagni ed amici lavoratori. A voi la nostra gratitudine e la nostra commossa fierezza. I compagni e gli amici lavoratori della Motta vi stringono forte le mani.

FID

ULTIMA ORA

L'intransigenza dei padroni della Motta è più che mai cocciuta e spezzante: essi hanno ancora una volta rotto le trattative. Nonostante il generoso sforzo dei lavoratori di tutte le fabbriche di Milano è stato possibile distribuire agli scioperanti un sussidio veramente esiguo ed è chiaro che la situazione della maggioranza dei lavoratori starebbe per diventare assolutamente insostenibile essendo ormai esauriti i fondi della resistenza. Il Comitato di Agitazione si è riunito, ha esaminato freddamente la situazione: piegare proprio sul traguardo o resistere? Ed ha deciso: **resistere**. Resistere di fronte alla protervia dei padroni che vogliono prenderci per fame, avvilirci sotto i loro talloni. Resistere.

I lavoratori della Motta hanno deciso di rivolgere ancora un appello ai lavoratori di Milano e si sono presentati intanto ai compagni di alcune fabbriche. Poche parole, senza retorica, senza enfasi, poche parole decise ed una forte stretta di mano. La risposta è stata immediata, commovente! Ed immediato, nel giro di ventiquattro ore, è stato il primo invio di denaro: 112.000 lire dalla Magneti Marelli, 200.000 lire dalla Fucile Marelli, 450.000 lire dalla Innocenti, mentre alla Tecnosono i lavoratori si sono impegnati di versare l'importo di mezzo giornata di paga. Risposta immediata e commovente di questi lavoratori, come quella che daranno i lavoratori di tutte le altre fabbriche. L'esercizio dei lavoratori di Milano si è messo in moto per constatare il peso alla tracotanza padronale.

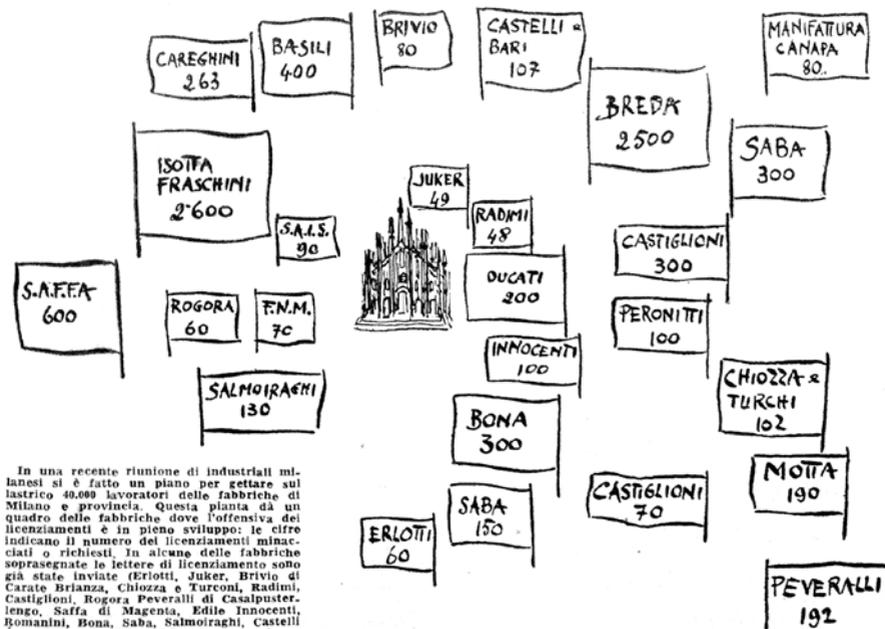
Raccolta di viveri per gli occupanti (Avanti, 28 luglio 1948)

sotto: Illustrazione posti di lavoro persi o a rischio a Milano (Voce comunista, 2 luglio 1948)

a sinistra: Frontespizio della pubblicazione degli scioperanti della Motta (il Mottarello, 25 luglio 1948)



Un giorno o l'altro dovrà pur essere messa la parola fine alla vicenda della Motta. E' la più dura lotta sindacale di questo dopoguerra e stimola la solidarietà dei lavoratori milanesi per quelli impegnati nella lotta. La nostra foto mostra il quotidiano rifornimento dei viveri agli occupanti lo stabilimento. Sarà un bel giorno quello in cui vedremo riaprirsi i battenti, la « Celere » andarsene con le sue mitragliatrici e i camini della fabbrica ricacciare fuori il fumo. Sono tristi i camini che non fumano.



In una recente riunione di industriali milanesi si è fatto un piano per gettare sul lastrico 40.000 lavoratori delle fabbriche di Milano e provincia. Questa pianta dà un quadro delle fabbriche dove l'offensiva dei licenziamenti è in pieno sviluppo: le cifre indicano il numero dei licenziamenti minacciati o richiesti. In alcune delle fabbriche soprastimate le lettere di licenziamento sono già state inviate (Eriotti, Juker, Brivio di Carate Brianza, Chiozza e Turconi, Radimi, Castiglioni, Rogora Peveralli di Casalpusterleno, Saffa di Magenta, Edile Innocenti, Romanini, Bona, Saba, Salmoiraghi, Castelli e Bari di Bollusco S.A.I.S.). A questo elenco bisogna aggiungere 17 ditte dell'abbigliamento che hanno chiuso i battenti dopo il primo di gennaio lasciando senza lavoro 1050 operai tra lavoratori e lavoratrici. In piccole fabbriche inoltre sono stati operati i seguenti

licenziamenti: settore meccanico: 25 fabbriche 354 licenziati; tessili: 9 fabbriche 181 licenziati; legno: 7 fabbriche 35 licenziati; autotrotrasporti: 3 aziende 77 licenziati; chimici: 13 fabbriche 241 licenziati; edili: 33 imprese 372 licenziati; trasporti: complessivamente 148 licenziati; abbigliamento: 4 aziende 35 licenziati; alimentazione: 3 aziende 23 licenziati; poligrafici: 4 tipografie 48 licenziamenti (dei quali 37 all'Italia).

La leggenda dei settantanove

(da: *Il Mottarello: giornale dei lavoratori della Motta s.p.a., numero unico, 25 luglio 1948*)

di Ermanno Crespi

[...] Il cortile era deserto. Infatti un profumo di risotto alla milanese aveva fatto correre tutti in mensa. Lì, dieci tavoli, preparati a puntino, attendono alle dodici e alle venti di ogni giorno i 79. Quattro ragazze volenterose danno man forte ai cinque uomini addetti alla cucina e tanto è l'impegno che le anime che tutti i giorni ricevono elogi.

“Si mangia bene”, diceva Castoldi (cassiere degli scioperanti Motta, chiamato anche “il distributore di benzina”) portandosi una fetta di salame alla bocca, “si sta proprio benone, ragazzi, brindiamo; brindiamo alle donne e agli uomini di ogni rione che come padri e come madri accorrono a portare a noi il loro modesto ma tanto valido aiuto. Anche oggi venticinque persone hanno bussato al nostro portone, e salame, olio, pasta, pane, riso, tutto insomma quello che noi giornalmente mangiamo è una parte di cibo che essi sottraggono alla loro modesta mensa”.

Anche oggi venticinque persone hanno bussato al nostro portone. Tutto quello che mangiamo è cibo che sottraggono alla loro modesta mensa

Oggi decisamente è il giorno dei discorsi, qualcuno si è anche commosso. Infatti, Subiraghi (l'addetto agli automezzi) si è vuotata di un colpo una caraffa di... acqua, cosa questa che fa solo quando è a bolletta oppure, come in questi giorni, è bene bere poco vino.

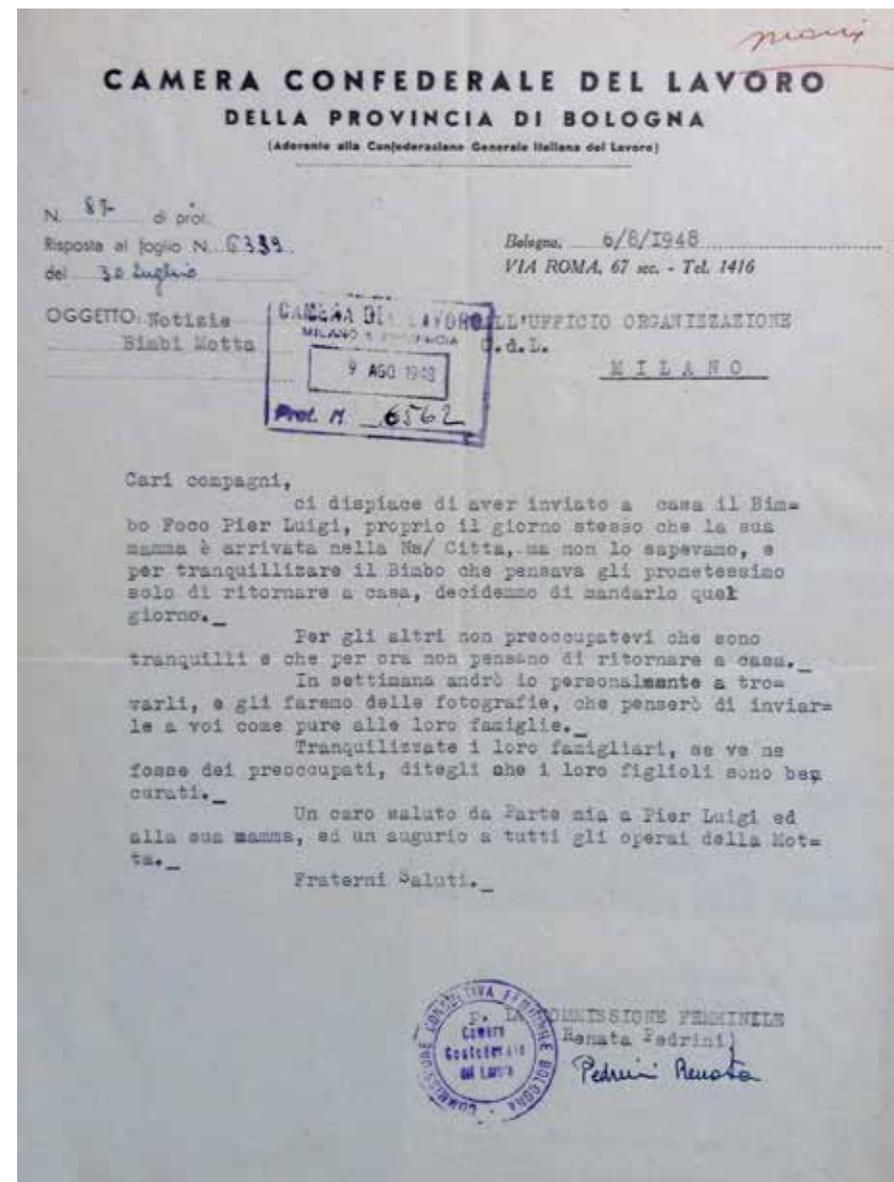
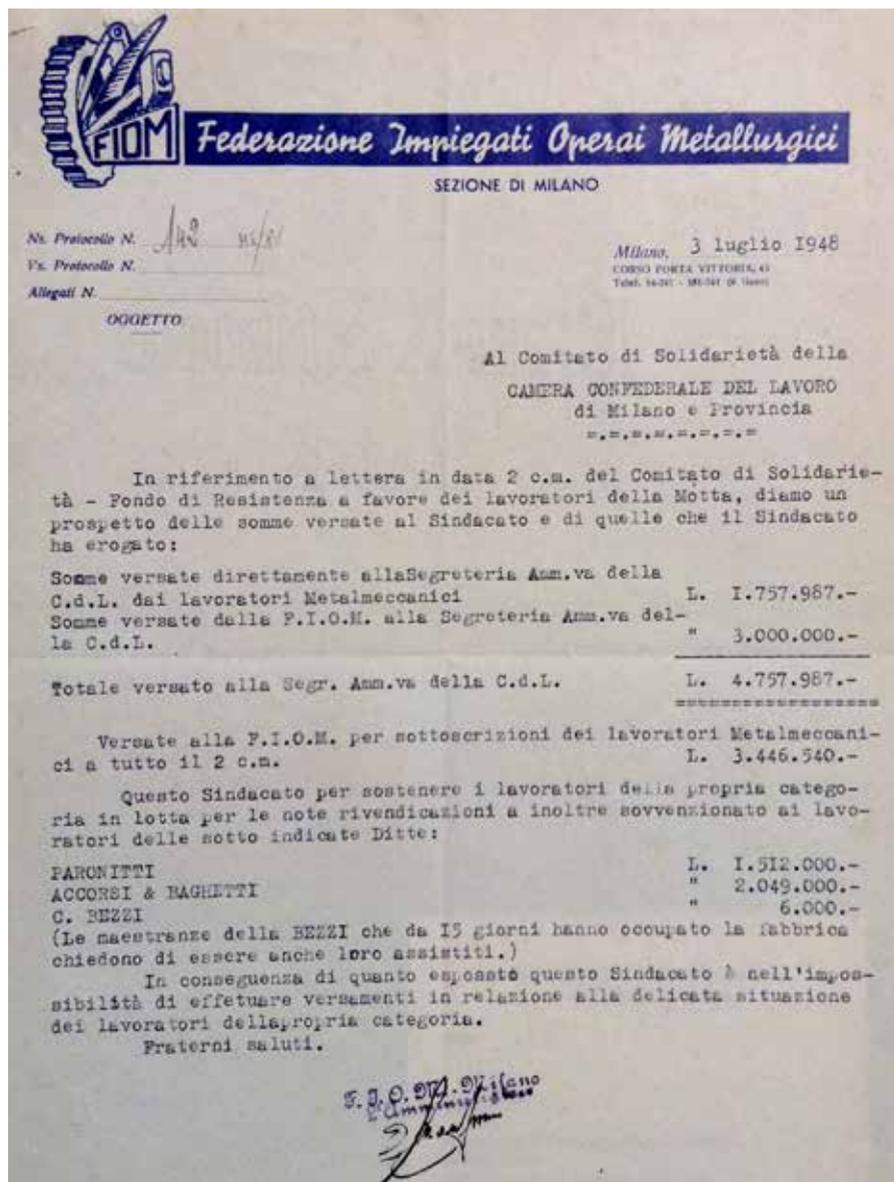
Pesucci, segretario del Consiglio di Gestione, non fa discorsi, ma con quattro secche parole, esorta tutti a lavorare sodo. Anche lui, del resto, lavora, fa le sue trentasei ore di servizio, anche se (non lo dite a nessuno) ha già quarantotto anni.

Oltre alle quattro ragazze addette alla cucina, altre otto lavorano di giorno come uomini. Infatti battono a macchina centinaia di lettere di ringraziamento per coloro che ci aiutano, lavano, stirano, scopano, fanno pulizia negli uffici occupati dal Comitato di Agitazione, insomma si fanno davvero in quattro. Su, su, non diventate rosse, è vero Dea, dico bene Linda, siete d'accordo Franca, Marina, Gianna, Bido? E' dunque più che giusto che al massimo alle ventuno di ogni giorno torniate alle vostre case a riposare.

Mola Serafino non ha un nome appropriato al suo carattere, io lo avrei chiamato Mola Terribile, questo per la sua severità a distribuire gli ordini di servizio e nel far osservare scrupolosamente i turni stabiliti. Vaghi Luigi, lo chiamano “il brontolone”, infatti lui brontola sempre e ficca il naso in tutte le cose. Ieri incontrando per strada un bambino che piangeva lo avvicinava dicendogli “Non piangere bambino, se no diventi brutto”. Una signora che era lì vicino gli rispose: “Si vede che lei ha pianto molto da piccolo”; da quel giorno tutti lo chiamano piangendo.

Lavoratori della Motta, le forze del lavoro di Milano e di tutta Italia ci guardano. Dimostriamoci degni della loro fiducia

Pandini Leopoldo, con la sua frase “propongo una proposta” è diventato celebre. Ora gli han dato il compito di accompagnare a Bologna i bambini figli di scioperanti ospiti delle famiglie della sempre generosa Emilia. Mazzoleni (“l'uomo siluro” per la sua velocità nel voler combinare le cose) è il titolare dell'Ufficio assistenza bambini. Il suo compito lo assolve degnamente. Le mamme sono contente di lui. Lungo è il ricordare tutti i tipi caratteristici che compongono questo Comitato. Garbo, il diplomatico, Dante il sempre pronto, Quacquarelli del Consiglio di Gestione, Petrico il cinese, Villa il serio, Dragoni l'atomico, Dossena il perfetto, Cazzaniga il padre di famiglia, Marazzi il contrabbasso dei 79, Asti il Don Chisciotte, Citani il taciturno, Campari il centauro, Colombo Armando l'irresistibile divo, Polverigiani il dongiovanni, Colombo Ruggero il Catone, tutti bravi ragazzi come gli altri, che la mancanza di spazio non ci permette di nominare, che mangiano un boccone e attendono ai propri servizi fino a sera, quando al suono di una fisarmonica, ed al motivo di una canzone si cerca di dimenticare il lato triste della vita (bolletta, il pensiero dei bimbi e della moglie ansiosa a casa), sperando in un domani migliore. E il pensiero va ai compagni della Bezzi, della Paronitti e di tutte le altre ditte che come noi si battono per il riconoscimento dei sacri e santi diritti del lavoro. Lavoratori della Motta, cari compagni di lavoro, le forze del lavoro di Milano e di tutta Italia ci guardano. Dimostriamoci degni della loro fiducia.



Lettera
donazione FIOM
(Milano, 3 luglio 1948)

Lettera CdL di Bologna con notizie sui figli
degli scioperanti Motta inviati a trascorrere
l'estate in campagna (Bologna, 6 agosto 1948)

Fonti bibliografiche

Paride Rugafori, Salvatore Vento, Fabio Levi,
Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe: 1945-1948,
Milano, Feltrinelli, 1974

Giorgio Candeloro,
*Storia dell'Italia moderna. Vol. 11: La fondazione della Repubblica
e la ricostruzione, considerazioni finali*,
3^a ed., Milano, Feltrinelli, 1990

Claudia Magnanini,
*Ricostruzione e miracolo economico: dal sindacato unitario
al sindacato di classe nella capitale dell'industria*,
Milano, Franco Angeli, 2006

L'Unità, Avanti!, Voce comunista, Corriere della sera,
febbraio-dicembre 1948

Comitato per il Fondo di solidarietà: verbali e comunicazioni.
Attività a favore dei lavoratori della Motta, 1948
(Biblioteca dell'Archivio della Camera confederale
del lavoro di Milano e provincia)